

Incertezza e diritto naturale:

La critica keynesiana al laissez faire prima della General Theory

Prof. Adelino Zanini (Università di Ancona)

Abstract:

Le conclusioni a cui conduce una sia pur essenziale analisi dei caposaldi del *Treatise on Probability* del '21 sono iscritte nel panorama scientifico cambridgeano, anche se in esso non si esauriscono. Keynes, *questo* Keynes, è decifrabile tra Russell, Wittgenstein, Ramsey. D'altra parte, la sua riflessione è rapportabile all'insieme dell'impianto epistemologico più avanzato dell'Europa degli anni '20: a quello relativo-normativo. Egli amplia nettamente la tradizione inglese, in quanto amplifica il "logico-etico" cambridgeano. Al pari del Kelsen interprete di Vaihinger e di Cassirer, Keynes risolverà il modello epistemologico relativo, il *Funktionsbegriff*, in normazione pratica.

L'approccio funzionale unifica sforzi e discipline, rendendo a posteriori lecita l'istituzione di ciò che, storiograficamente, può apparire azzardato sostenere. Ad esempio, un confronto tra Kelsen e Keynes. È indicativo, in effetti, il grado d'affinità desumibile da una sinottica comparazione tra rispettivi modelli epistemologici e dalla conseguente fondazione della normazione. Parrebbe ricavarsi – tanto in Kelsen, quanto in Keynes – un paradosso decisamente stimolante: una sovrapposizione tra modello epistemologico relativo e normazione pratica, tra sapere funzionale e sapere normativo. Tanto in Kelsen come in Keynes, in sostanza, il rifiuto della legittimazione sostanziale e dell'equilibrio come modelli residuali giunge a una normazione sì "finzionale", ma proprio per questo "pratica". L'emergenza normativa è perciò assolutamente chiara e ineludibile.

L'epistemologia del "relativo", in quanto sapere "regionale", non può che esibirsi come comprensione logica e normazione pratica. Che poi, da quest'intreccio, emerga la trasversalità del modello-Europa tra fine '800 e primo '900, in fondo è ovvio. Non è ovvio, comunque, almeno in sede storiografica, l'apporto del Keynes economista a questa sovversione e implosione di paradigmi. Qui sta il senso di un pur cauto confronto con Kelsen, dato che proprio nello Stato keynesiano viene a maturazione ciò che auspicavano quei teorici del normativismo che avevano approfondita la problematica relativa al rapporto tra validità ed efficacia e, come Kelsen, erano man mano venuti risolvendo una struttura a gradi (*Stufenbau*) in struttura circolare di legittimazione.

Ora, questa “circolarità” avrebbe travolto i presupposti stessi dell’impianto culturale complessivo neoclassico, puntando, tra l’altro, su due obiettivi: la demolizione del suo metodo; la soppressione di ciò che in esso era residuo naturalistico: il sistema di bisogni, tanto nell’accezione contrattualistica dell’*ordre naturel*, quanto in quella neoclassica dell’utilità marginale. In che modo? Essenzialmente, a partire dalla delimitazione del campo d’azione del concetto di “equilibrio” e di “natura”. Quest’è il punto di sintesi. Keynes, a partire almeno da *The End of Laissez-faire*, evidenzierà come il tendenziale equilibrio delle relazioni neoclassiche sia quella “garanzia” senza la delimitazione della quale nessuna inversione della teoria economica è pensabile. Mostrerà come solo il suo “ripudio” possa fruttare alla *Economis* un margine più ampio di previsione fondato come sapere “regionale” e perciò normativo. Quale migliore dimostrazione, dunque, della traduzione del “principio d’indifferenza” in normazione?

Come l’epistemologia funzionale servirà a Kelsen per escludere ogni fondazione “naturale” della *Grundnorm*, così il principio d’indifferenza servirà a Keynes per escludere ogni “equilibrio”. Il “naturale” e l’“equilibrio” sono “funzioni” impossibili. L’assenza di presupposti logicamente esaustivi fa della normazione un *agire* relativo ma pratico, perché ispirato da un modello “regionale”: “non è razionale credere che il probabile sia vero: è solo razionale avere una credenza probabile in esso.” Perciò non è consentito oltrepassare la relazione funzionale se non assumendo un altro *corpus of knowledge*, altre variabili, sulla cui base *agire*. Ebbene, è proprio l’assunzione del carattere “operativo”, funzionale della democrazia a caratterizzare la filosofia politica progressista. Il modello funzionale, dirà Kelsen, esprime il metodo democratico. Nessun presupposto “naturale” è necessario quale fondamento.